

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Novembre 2020 Anno XXXVII - N. 11 € 7,00



LIBRO DEL MESE: il Tribunale Speciale fascista tra ferocia e carrierismo

La meraviglia e il mistero dell'alterità nel *Canone* di Richard POWERS

ROSSANA ROSSANDA, lunga vita ai vascelli pirata votati allo sconfinamento!

STIGLITZ: ci sono solo le sirene del fondamentalismo di mercato e nessuna mano invisibile



www.lindiceonline.com



Ciò che il teatro può dare al cinema

Le sorelle Macaluso di Emma Dante

di Mariapaola Pierini



con Viola Puskatieri, Eleonora De Luca, Simona Malato, Serena Barone, Italia 2020

André Bazin, riflettendo sulle pratiche di adattamento, scriveva che il cinema e il teatro sono “falsi amici”. Se trasferire sullo schermo uno spettacolo teatrale è una tentazione forte, e una strada apparentemente semplice, il critico francese avvertiva che il rischio è di finire su un binario morto. Guardando il secondo film di Emma Dante, *Le sorelle Macaluso*, presentato all'ultima Mostra del Cinema di Venezia e ispirato all'omonimo spettacolo, si è indotti a chiedersi come la regista siciliana abbia eluso il rischio del cosiddetto “teatro filmato”. Questione ancor più interessante dal momento che Emma Dante è anche autrice dei testi che porta in scena, ed è una delle artiste più importanti del panorama teatrale italiano. Dal 1999, anno della fondazione a Palermo della sua compagnia Sud Costa Occidentale, la poetica teatrale di Dante si è imposta anche sul piano internazionale per un tratto di assoluta originalità: un lavoro intenso con gli attori, una frenetica partitura gestuale e verbale, un'intensità espressiva corale, a tratti violenta, profondamente radicata nella terra d'origine, la Sicilia o più latamente il Sud. Un teatro viscerale, fatto di presenze e di corpi, improntato alla frontalità. Assistere a uno spettacolo di Emma Dante vuol dire prendere parte a un confronto diretto con la scena, una specie di corpo a corpo. E, dunque, come il suo teatro (che è drammaturgia ma anche e soprattutto scrittura scenica realizzata insieme agli attori) può diventare cinema?

Le sorelle Macaluso, che ha debuttato nel 2014 ed è stato insignito del Premio Ubu, è anche uno degli spettacoli di maggior successo della regista: una scena vuota, avvolta nell'oscurità, da cui emergono i personaggi delle sette sorelle e dei parenti che sono, per usare le parole dell'autrice, “sospesi tra la terra e il cielo. In confusione tra vita e morte”. Una vicenda familiare, l'ennesima nell'opera di Dante, che ruota intorno al lutto, agito in prosenio da un coro di voci e di corpi in cui si mescolano i vivi e i morti. Il film prende le mosse dalla pièce, ma ciò che accade nella trasposizione cinematografica e, in prima istanza, nella sceneggiatura firmata dalla regista con Elena Stancanelli e Giorgio Vasta, è una coraggiosa opera di scrittura, che nasce dall'esigenza di ripensare completamente il testo per dargli un nuovo corpo in termini visivi, innanzitutto attraverso l'individuazione di luoghi e di atmosfere. Tutto ciò che nel magma della scena teatrale poteva e doveva restare indistinto e indistinguibile, diventa sullo schermo puntuale, preciso, nitido. Certo, in questo non c'è nulla di nuovo, perché se il teatro può suggerire, evocare, il cinema invece deve mostrare. Ma questo passaggio, il più ovvio e proprio per questo il più rischioso, nel caso delle *Sorelle Macaluso* diventa l'occasione per la creazione di un mondo nuovo, fatto di una materia che è insieme concreta e allucinata.

Le sorelle cinematografiche diventano cinque – Pinnuccia, Maria, Lia, Katia e Antonella –, impersonate da

attrici diverse (Viola Puskatieri, Eleonora De Luca, Simona Malato, Susanna Piraino, Serena Barone, Maria Rosaria Alati, Anita Pomario, Donatella Finocchiaro, Ileana Rigano, Alissa Maria Orlando, Laura Giordani, Rosalba Bologna) nelle tre zone temporali attraverso le quali il film si dipana: il passato, il presente e un imprecisato futuro. A scandire i tre tempi, tre lutti, di cui il primo, quello per la sorella più piccola Antonella, ritorna a scandire e a tormentare la vita delle sorelle che le sono sopravvissute. Lo spazio nero e indistinto della scena diventa Palermo: una Palermo vista tramite un appartamento all'ultimo piano di un anonimo condominio, una piccionaia sul tetto, la spiaggia di Mondello e lo stabilimento balneare Charleston.

L'individuazione di questi tre luoghi chiave permette non solo la definizione precisa e fortemente connotata degli spazi e degli oggetti che sono degli agganci concreti attraverso cui restituire la quotidianità e lo scorrere del tempo, ma anche l'evocazione di paesaggi mentali, luoghi a cui la memoria ritorna, richiami metaforici. La piccionaia, per esempio, è una delle soluzioni visivo-narrative più felici del film. Le sorelle si sostentano grazie all'allevamento dei colombe, e con essi convivono. Gli animali sono creature – “piccole persone” come le definì Anna Maria Ortese, esplicitamente richiamata nel film – a cui loro dedicano cure e attenzioni, perché sono anch'essi parte della famiglia. La parte più libera, quella che può volare, pur facendo sempre ritorno al proprio nido. Le sorelle salgono in piccionaia, e gli uccelli, a loro volta, appaiono di tanto in tanto, si insinuano nell'appartamento come piccole persone e piccoli fantasmi.

La connotazione precisa dello spazio, la creazione di un'atmosfera fatta di contrasti di luce (il sole abbagliante dello spazio esterno, e la penombra un po' cupa della casa – la fotografia è di Gherardo Gossi) permettono di polarizzare la vicenda su due forze, centrifuga e centripeta. Il legame di sangue si concretizza, anche visivamente, in quella casa a cui tutte inevitabilmente ritornano; il sole, il mare, l'acqua, sono la via di fuga, lo spazio di quell'euforia che pervade le ragazze quando escono all'aria aperta e giungono sulla spiaggia. Dante non rinuncia alla cifra espressiva intensa, talvolta esasperata e violenta tipica dei suoi spettacoli ma la riconduce, almeno in parte, verso un piano naturalistico, attenuando la temperatura della performance, lavorando nella maggiore definizione dei tratti delle singole sorelle. Nel passaggio di testimone tra un'attrice e l'altra, ricorrono gesti e abitudini – il rossetto, la passione per la danza, la lettura, il rapporto con il cibo. Questo permette di ricordare le varie interpreti ma anche individuare le tessiture profonde di questi legami femminili, di questi affetti indissolubili segnati però dal dolore, dai ricordi, dagli anni. Se alcuni di questi passaggi possono apparire un po' meccanici e ridondanti – come imposti dalla necessità di mostrare e di rendere più intel-

legibile – nel complesso il film si concede un andamento mosso, che non appare mai rigido o prevedibile.

Il cinema per Emma Dante diventa più uno spazio di libertà che un insieme di vincoli e di regole da rispettare. E, ancor più che nel precedente *Via Castellana Bandiera* (2013), *Le sorelle Macaluso* percorre una strada obliqua e mista, in cui possono convivere scene di dialogo e momenti di pura visione, progressione narrativa e scomposizioni temporali, interazione tra i personaggi, sguardi in macchina, momenti di danza e un uso esposto e didascalico della musica (in particolare di due brani, rispettivamente di Gianna Nannini e di Franco Battiato). Così alcuni segmenti hanno tempi dilatati, potremmo dire non “cinematografici”: come l'inquadratura frontale di Maria che si riempie la bocca di dolci dopo avere indossato il suo tutù da ballerina, in un primo piano la cui durata apre una bolla allucinata all'interno di una scena che è invece impostata su dinamiche più tradizionali. La scena richiama quella di un celebre spettacolo di Dante, *Mpalermu* (2001), in cui gli attori si abbuffavano di cannoli e ricchi dolciumi; ma nel film la prossimità tra l'attrice e la camera serve a rendere lo smarrimento di fronte al proprio destino segnato nonché la dimensione disturbante di un corpo, quel corpo danzante che è ora minato dalla malattia. O la sequenza ambientata nel cinema all'aperto, in cui il corteggiamento tra due ragazze si trasforma in una specie di coreografia che si dipana tra le file della platea sotto il sole accecante dell'estate. La danza, e più in generale il linguaggio del corpo, sono gli strumenti che permettono al film le fuoriuscite più evidenti dalla quotidianità e dalla progressione narrativa. L'occhio della macchina da presa si muove con altrettanta libertà, pedinando i personaggi o abbandonandoli, perlustrando e ritornando negli spazi per vedere cosa è rimasto di quelle vite che sono passate di lì.

Emma Dante usa il cinema in modo sfrontato e spinge il proprio film a cercare un equilibrio tra ciò che il cinema impone e ciò che invece concede. *Le sorelle Macaluso* è forse scomposto, sghembo, difficilmente classificabile. Ma è un film vivido, pulsante, coraggioso, anche grazie alle sue imperfezioni e alla sua non rinnegata matrice teatrale. Se la regista invita a non considerare la pièce, è sul palcoscenico che hanno però origine alcuni degli ingredienti che costituiscono lo strano impasto di cui è fatto il film: il cinema si volge al teatro recuperandone la natura di spazio del possibile, in cui si agisce fuori dai rigidi vincoli della verosimiglianza. *Le sorelle Macaluso* trova un modo per declinare proficuamente la “falsa amicizia” di cui scriveva Bazin: non c'è soltanto il teatro che si adatta alle esigenze del cinema, ma anche e soprattutto il cinema che si appropria di ciò che il teatro può dargli.

mariapaola.pierini@unito.it